

ABSTRACT

In un articolo piuttosto atipico scritto nel 1991, Nancy elabora un particolare tipo di “ontologia politica” che si concentra sulla relazione aporetica tra sovranità e tecnica planetaria, concepite come forme eterogenee di realizzazione. Mentre la sovranità agisce come istanza o fine ultimo del processo decisionale politico che si realizza nella guerra, cioè rispetto alla vita e alla morte, la tecnica planetaria o “écotechnie” – come la chiama Nancy – si basa sull’interconnettività generale, cioè sulla permutazione indefinita di mezzi e fini, cause ed effetti, operazioni e comunicazioni, che si realizza differendo qualsiasi realizzazione finale. La relazione asimmetrica tra le due istanze costituisce una delle principali caratteristiche della politica o della storia mondiale attuale. Mentre la guerra deve essere considerata come l’autentica tecnica della sovranità, i regimi politici basati sul diritto e sui diritti civili rafforzano, da un lato, l’evoluzione planetaria della tecnologia, ma tendono, dall’altro, a ricorrere a schemi di sovranità quando si trovano di fronte all’impossibilità di attuare lo Stato di diritto. Poiché il concetto di sovranità, come sottolinea Nancy, non può essere discusso senza riconsiderare l’affermazione di Georges Bataille: La souveraineté n’est RIEN, il contributo fa infine riferimento a eventuali affinità tra la condizione umana propria dell’écotechnie e le forme di esistenza nell’orizzonte dell’“essere singolare plurale”.

In a rather atypical article written in 1991, Nancy elaborates a particular kind of ‘political ontology’ which focalizes on the aporetic relationship between sovereignty and planetary technique, conceived as heterogeneous forms of accomplishment. Whereas sovereignty acts as an ultimate instance or end of political decision-making which realizes itself in warfare, i.e. with respect of life and death, planetary technique or ‘écotechnie’ – as Nancy calls it – is based on general interconnectivity, i.e. the indefinite permutation of

* Clemens-Carl Härle ha insegnato Letteratura tedesca ed Estetica all’Università degli Studi di Siena.

means and ends, causes and effects, operations and communications, realizing itself by differing any final accomplishment. The asymmetrical relationship between the two instances constitutes a major feature of actual world politics or history. Whereas war has to be considered as the genuine technique of sovereignty, political regimes based on law and civil rights reinforce on the one hand the planetary evolution of technology, but tend on the other hand to recur to patterns of sovereignty when confronted with the impossibility to implement the rule of law. Since the concept of sovereignty, as Nancy points out, cannot be discussed without reconsidering Georges Bataille's statement: *La souveraineté n'est RIEN*, the contribution lastly alludes to eventual affinities between the human condition proper to *écotechnie* and forms of existence in the horizon of "being singular plural".

Accogliendo un invito di alcuni amici americani che gli avevano chiesto una riflessione sul rapporto fra guerra e tecnica al momento della Prima guerra del Golfo, Jean-Luc Nancy scrive, nel gennaio del 1991, un lungo testo dal titolo: *Guerra, diritto, sovranità – Techné*¹. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, il saggio non è in alcun modo una ricostruzione delle premesse politiche e storiche che avevano condotto all'intervento militare della coalizione guidata dagli Stati Uniti con lo scopo di combattere le truppe irachene che, nell'agosto del 1990, avevano invaso il Kuwait. Ciò che interessa Nancy è piuttosto comprendere la trasformazione della struttura dei conflitti globali – o tendenzialmente globali – diventati possibili dopo il crollo del sistema sovietico e la crisi della dottrina dell'equilibrio del terrore che, dalla fine della Seconda guerra mondiale, aveva determinato le politiche delle grandi potenze nucleari. In altri termini, ciò che interessa Nancy è comprendere la nuova forma che hanno assunto i conflitti in un contesto caratterizzato dall'emergenza della società mondializzata e dalla crescente interdipendenza dei processi economici, scientifici e tecnologici che minacciano le vecchie dinamiche dei sistemi statali. Il titolo del saggio lo dice chiaramente quando, contrapponendo il concetto di *technē* ad altri tre concetti – guerra, sovranità e diritto – mostra di utilizzare il termine greco in un significato che va ben oltre l'interpretazione tradizionale della tecnica.

Nancy parte da una constatazione e da una domanda: “C'è, quindi, la guerra – per tre mesi il mondo non ha avuto altro che questa parola sulla bocca. Ma con essa, la ‘guerra’, *che cosa c'è* esattamente e che cosa c'è *oggi?* È ciò che vale la pena chiedersi”². Ma chiedersi che cosa accade oggi non significa interrogarsi sull'evento della guerra, sul suo accadere e sul suo andamento, bensì su

¹ Il testo di Jean-Luc Nancy, *Guerre, droit, souveraineté – Techné* è stato pubblicato nel giugno 1991 in “Temps modernes” e, in traduzione inglese, nel 1993 nel volume collettivo, curato da V. Andermatt Conley, dal titolo *Rethinking technologies* presso la Minnesota University Press. Il testo è stato poi pubblicato in *Être singulier pluriel*, Galilée, Paris 1996, trad. it. a cura di G. Durante in J.-L. Nancy, *Essere singolare plurale*, trad. it. di G. Durante e D. Tarizzo, Einaudi, Torino 2020. Le traduzioni italiane dei testi di Nancy sono state talvolta leggermente modificate.

²J.-L. Nancy, *Guerra, diritto, sovranità – Techné*, trad. it. a cura di G. Durante in Id., *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino 2020, pag. 113.

qualcosa di molto più decisivo. Scrive Nancy:

La cosa più sorprendente non è tanto che ci sia (*se c'è*) questa guerra. In ogni caso, non sorprende che ci sia questo combattimento o quella battaglia, qualunque ne siano la genesi e le modalità. Ciò che davvero sorprende è che l'idea stessa di guerra abbia ritrovato un diritto di cittadinanza tra di noi [...] In altri termini, è molto significativo che l'idea della violenza statale/nazionale legittima, così a lungo tempo sospettata e anche colpita da una delegittimazione per lo meno tendenziale, abbia potuto riconquistare, o quasi, la piena legittimità. Questo significa: la legittimità della Sovranità³.

La questione decisiva non tocca quindi le cause e le sorti della guerra, ma il fatto che l'evento guerra ha fatto apparire di nuovo legittimo l'esercizio macroscopico della violenza statale, riabilitando così il concetto (o l'idea) di sovranità che era stato quasi eliminato dall'armamentario dei concetti giuridici riconosciuti.

Due aspetti caratterizzano soprattutto la sovranità: il suo valore simbolico che le conferisce uno statuto che oltrepassa la sfera strettamente politica e il suo rapporto costitutivo con la guerra. Questi due aspetti sono legati indissolubilmente alla sovranità non solo *de facto*, ma anche *de iure*, sempre che questa distinzione continui ad avere senso nel caso di qualcosa che è in qualche modo all'origine del diritto stesso. Nancy non nega che nell'idea dello stato di diritto sia stato rimosso o addirittura cancellato tutto ciò che potrebbe rinviare a un'origine violenta del diritto, né che "nell'età del *self-control*" si sia fatta strada la convinzione che gli stati abbiano affidato le loro prerogative ai "complessi mondiali della tecno-economia", accontentandosi *volens nolens* del "ruolo – molto poco sovrano – di gestione regolatrice, giuridica e sociale"⁴. Ed è innegabile che – come appare evidente gettando uno sguardo retrospettivo sul ventesimo secolo –, con la fondazione della Società delle Nazioni e ancor più con quella dell'ONU, si sia cercato di delegittimare le violazioni territoriali e gli interventi militari. La guerra stessa avrebbe dovuto essere moderata da regole che proteggevano gli sconfitti e la popolazione civile dalla brutalità dei conflitti. Ma è altrettanto innegabile che tutti questi tentativi, giuridici e biopolitici, di limitare e *addomesticare* la guerra siano stati accompagnati da

³ *Ibid.*

⁴ *Ivi*, p. 114.

altrettanti modi di illimitarla e renderla ancora più selvaggia per motivi tattici o strategici, bellici, sperimentali, ideologici, patriottici o nazionalistici. Come se questi tentativi di una “moderazione della guerra”, di una *Hegung des Kriegs* come diceva Carl Schmitt, non fossero che un modo per nascondere una violenza endemica che ha sempre già oltrepassato tutte le limitazioni possibili. Ed è proprio questo eccesso o “essenza intrattabile”⁵ che rinvia alle prerogative della sovranità e che richiede, ben oltre il contesto di una guerra specifica, un’analisi dell’“eccezione sovrana”. Questa analisi è tanto più necessaria nel momento in cui la linea di confine fra i conflitti locali e regionali, da una parte, e quelli che coinvolgono direttamente le potenze nucleari, dall’altra, si fa sempre più sottile, minacciando quell’equilibrio del terrore, cui sottostavano le grandi potenze. In quell’assetto, la sovranità era una sovranità per così dire messa tra parentesi e amputata dal tacito riconoscimento di un’altra sovranità non statale o sovrastatale che non aveva alcuna forma giuridica: il rischio dell’annientamento della specie.

“Affrontare *ad mortem* il suo *alter ego* è il diritto del sovrano – nota Nancy laconicamente – in questa prerogativa risiede non solo un effetto della sovranità, ma la sua manifestazione suprema e qualcosa della sua stessa essenza – come vuole la nostra tradizione”⁶. C’è quindi un punto – ed è in fondo il punto supremo, non solo il più alto, ma anche quello sciolto da ogni altro e, come tale, assoluto – in cui l’esercizio della sovranità e l’esercizio della guerra coincidono, diventando indiscernibili nella forma dell’eccezione e dell’eccesso, come se il diritto potesse garantire la propria origine e il proprio fine solo in questa eccezione e in questo eccesso: “Il diritto della guerra fa eccezione dal diritto proprio nel punto in cui gli appartiene, come origine e come fine: in un punto di fondamento, sebbene non possiamo pensare fondamento senza sovranità, né pensare la stessa sovranità senza pensarla come eccezione ed eccesso”⁷. Fou-

⁵ Ivi, p. 138.

⁶ Ivi, p. 116.

⁷ Ivi, p. 117. Jean Bodin, al quale risale il concetto moderno della sovranità, spiega tale concetto secondo il modello di una logica degli attributi, virtualmente inseparabili dal soggetto e attribuibili solo a esso: “Le prerogative sovrane devono essere tali da non poter convenire altro che al principe; se anche i sudditi possono esserne partecipi, esse cessano di essere tali” (J. Bodin, *I sei libri dello Stato*, a cura di M. Isnardi Parente, UTET, Torino 1964, I, X, p. 482). Il sovrano esercita il suo potere promulgando e revocando leggi. Il diritto di fare la guerra è un caso particolare di questo arbitrio, ma

cault, d'altronde, sembra dire qualcosa di molto simile quando insiste sul "diritto dissimmetrico", cioè sul diritto "di vita e di morte", che sta al fondo della sovranità, anche se tale diritto non si esercita su un *alter ego*, ma sulla vita in quanto tale: "Il sovrano esercita il suo diritto sulla vita solo facendo valere il suo diritto di uccidere o trattenendolo; segnala il suo potere sulla vita solo attraverso la morte che è in grado di esigere"⁸. È necessario, secondo Nancy, distinguere fra il sovrano e il signore, fra la sovranità e la signoria. Se il primo o la prima sono separati da ogni relazione, il secondo o la seconda sono vincolati da un rapporto di dipendenza: "Il padrone (*maître*) incarna, infatti, il progetto di sottomettere lo schiavo e di garantirsi, grazie allo schiavo, mezzi di sussistenza che costituiscono l'ordine al quale lo schiavo si è sottomesso fin dall'inizio. Il padrone è sottomesso a questa sottomissione"⁹. In altri termini, la dialettica hegeliana servo-padrone che segue una logica del riconoscimento reciproco non è una logica della sovranità. Così come non lo è quella che determina l'economia politica di Marx: "Essa non è sovrana, è dominante, che è diverso"¹⁰.

Con questa tesi, Nancy tocca un'ambiguità fondamentale del diritto. Benché, infatti, il diritto sia intimamente legato all'eccezione della sovranità, da cui deriva forse la sua stessa possibilità, questa sua costitutiva non-autonomia ci appare estremamente problematica. Questa fondazione del diritto nella sovranità "diventa inammissibile in un mondo che rappresenta il diritto stesso come la sua propria 'origine' o il suo proprio 'fondamento', che accada a titolo di un 'diritto naturale' dell'umanità o di una sedimentazione irreversibile delle conquiste di un diritto positivo divenuto poco a poco quello di tutti"¹¹. Se l'evento della guerra – che nel '91 era per Nancy quello della Prima guerra del Golfo, e per noi oggi è l'invasione russa dell'Ucraina o il confronto preoccupante nei mari meridionali della Cina – appare insopportabile, è proprio per-

non ne costituisce l'archetipo: "Sotto questo stesso potere di dare e annullare le leggi sono compresi tutti gli altri diritti e prerogative sovrane: cosicché potremmo dire che è questa la sola vera e propria prerogativa sovrana che comprende in sé tutte le altre: ma, se si vuole enumerare queste altre prerogative, si può dire che esse sono il dichiarare la guerra e concludere la pace, il discutere in appello i giudizi dei magistrati, l'istituire o destituire i più alti ufficiali [...]" (Ivi, p. 495).

⁸ Michel Foucault, *La volontà di sapere*, Gallimard, Paris 1976, p. 178.

⁹ J.-L. Nancy, *Ex nihilo summum (Della sovranità)*, in *La creazione del mondo o la mondializzazione*, trad. it. di D. Tarizzo e M. Bruzzese, Einaudi, Torino 2003, p. 103.

¹⁰ J.-L. Nancy, *Guerra, diritto, sovranità – Techné*, trad. it. cit., p. 120.

¹¹ Ivi, p. 117.

ché, da un lato, ci è irrinunciabile l'ancoraggio moderno della democrazia nel diritto e, dall'altro lato, non ci sembra completamente arbitraria l'idea dell'origine del diritto nell'eccezione sovrana. Il disagio – per citare Freud – che accompagna il ritorno della figura della guerra è quindi ben più di quello che nasce dalla sorpresa o dalla paura nei confronti del relitto di una storia antica, del riemergere di qualcosa di ormai passato. È piuttosto l'angoscia che nasce dall'ammettere che la possibilità della guerra non è mai indipendente dalla riapparizione della sovranità e di tutto quello che questo nome comporta. O, con le parole di Nancy: “Il ritorno della figura della Guerra risponde a un esasperato desiderio di legittimazione e/o di finalità là dove nessuno più può credere che l'economia veda legittimata una sua propria e universale finalità”¹². Proprio perché l'economia soltanto “domina”, la politica si consuma – ed è questo che determina il suo specifico ‘disagio’ – fra un giuridismo, la cui coloritura morale non riesce a colmare le lacune del diritto internazionale, e la tentazione o addirittura la necessità di ricorrere a prerogative che appartengono alla sovranità.

Se la sovranità, così come è stata pensata nella tradizione occidentale – ma in fondo è solo qui che è stata pensata – oltrepassa la sfera del diritto, è perché vale come facoltà dei fini: “L'intera considerazione sui fini riconduce alla sovranità. La potenza dei fini, in quanto potenza dell'ultimo e dell'estremo, risiede in una sovranità. E ogni fine in quanto tale si dispone necessariamente in base a un fine sovrano (un ‘bene sovrano’)”¹³. Se è vero che il diritto è più di una semplice tecnica della giurisdizione e se è vero che lo stato di diritto cerca di moderare il carattere d'eccezione della sovranità, è anche vero che non riesce mai ad abolirlo del tutto. La democrazia, scrive Nancy, non ha mai annullato quell'eccesso, “lo ha solo respinto o ricacciato nell'ombra delle sue proprie incertezze (ossia nell'incertezza sulla sua propria sovranità, incertezza che, fin qui, le è consustanziale)”¹⁴. Non lo testimoniano soltanto le perversioni alle quali la democrazia è esposta, come nel caso di colpi di stato, autocratismi o forme di ‘democrazie illiberali’ – un'espressione o meglio un ossimoro, quest'ultimo, di cui ovviamente nel testo del 1991 non si parla. Lo testimonia

¹² Ivi, p. 120.

¹³ Ivi, p. 128. Per comprendere fino in fondo la tesi e la complessità del saggio di Nancy, sarà bene ricordare che in francese il sostantivo femminile *fin* significa sia la fine, il termine, che il fine, lo scopo.

¹⁴ Ivi, p. 131.

soprattutto il fatto che, almeno dalla Prima guerra mondiale, la democrazia “ha finito per rappresentarsi come principio generale per l’umanità, se non addirittura come il suo Fine”¹⁵, dotandosi anche del diritto di fare la guerra, che diventa così “la guerra in difesa della *res publica* dell’umanità”, e designando “esplicitamente come suo nemico, non un popolo o una nazione, ma dei governanti giudicati dannosi per il bene di tutti i popoli (‘civilizzati’...)”¹⁶. È indubbio che, con il “divenire-tecnico” del mondo, siano cambiate non solo le forme della guerra, ma anche lo statuto della sovranità, la sua solo apparente scomparsa all’interno dello stato di diritto. Per comprendere queste trasformazioni, bisogna innanzitutto comprendere la specificità di ciò che chiamiamo “tecnica”: “Non c’è una ‘questione della tecnica’ posta correttamente fino a che si considerano le tecniche come mezzi al servizio di fini”¹⁷. È necessario, piuttosto, sulla scia di Aristotele, considerare la tecnica come una forma che permette di compiere ciò che la natura, da sola, non riesce a compiere: “Una ‘tecnica’ [...] non è un mezzo, ma un modo dell’attuazione, della manifestazione e dell’effettuazione in generale. Più esattamente, è il modo di compimento che si distingue dal modo ‘naturale’ come suo doppio e suo rivale nel compimento”¹⁸. Natura e tecnica non sono fondamentalmente opposte, ma vanno intese come modi eterogenei della “finitura” o dell’effettuazione: “La finitura consiste nell’eguire – *ex-sequor*, seguire fino in fondo – portando qualcosa all’estremità della sua logica e del suo proprio bene, vale a dire all’estremità del suo essere proprio [...] Essere non è essere-a-metà, pensiamo, ma essere presente e compiuto, completo, finito”¹⁹. Considerando la tecnica come una forma del compimento, simile all’autotelìa della natura e tuttavia profondamente diversa da essa, Nancy la sottrae all’orizzonte della *poiesis*, con la quale viene troppo spesso identificata. Anche la produzione, la fabbricazione, l’attività dell’*homo faber* sono forme del compimento – *technai*. Si compiono nella forma di un’opera, di un ente. Ma una *technē* può anche attuarsi, “com-

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Ivi, p.126

¹⁸ *Ibid.* Qui Nancy sembra alludere a un passo del Libro II della *Fisica* di Aristotele: “In linea di massima l’arte s’incarica di completare quelle cose che la natura non riesce a portare a termine” (*Fisica*, 199a 15-16).

¹⁹ J.-L. Nancy, *Guerra, diritto, sovranità – Techné*, trad. it. cit., p. 127.

piersi”, come distruzione e annientamento. La guerra è, secondo Nancy, sempre l’esercizio di una violenza come annientamento dell’avversario, quale che sia la forma di un tale annientamento: “Per il pensiero della guerra che è sempre il nostro, la guerra è la tecnica per eccellenza della sovranità: essa ne rappresenta la messa in opera e l’attuazione (fine) suprema”²⁰. Il sovrano politico si rivela quindi come un’immagine ambigua e distorta del sovrano divino, perché, a differenza di questo, il suo modo particolare del compimento (della finitura) non è la creazione, ma la distruzione, ed è per questo che la guerra deve essere considerata come la *technē* specifica del sovrano. La sovranità si iscrive nel “reale”, non senza distruggerlo²¹.

Se è vero che “l’intera considerazione sui fini riconduce alla sovranità”, è “necessariamente un po’ sbrigativo accusare una potenza sovrana di volere la guerra”, dal momento che “l’attuazione di questo volere costituisce non solo uno dei fini specifici dell’organo esecutivo, ma rappresenta anche il modo estremo di questi fini”²². Occorre, d’altronde, anche tener presente, come Nancy dice esplicitamente, che “la regolazione teorica generale della guerra occidentale resta quella della guerra pacificatrice, (il cui disegno si è esteso fino ad arrivare all’esportazione di forme di ‘paci colonizzatrici’)”²³. Tanto nei monoteismi del libro quanto nel “monologismo filosofico” che oscilla “tra un’istanza assoluta della pace (richiesta dal *logos*) e un incessante ricorso allo schema del *polemos* (richiesto ugualmente dal *logos* che vi si mediatizza)”²⁴, la guerra e la pace che il titolo del romanzo di Tolstoj sembra mettere sullo stesso piano sono esposte a una difficile coabitazione. Comunque stiano le cose,

²⁰ Ivi, p. 126.

²¹ Questo non vale soltanto per la tecnica della guerra. Hannah Arendt ha suggerito che anche nella *poiesis*, nella fabbricazione in quanto “opera dell’*homo faber*” è insito un elemento distruttivo. Il materiale che entra nel processo produttivo “è già un prodotto delle mani umane che l’hanno rimosso dalla sua posizione naturale, sia troncando un processo vitale, come nel caso dell’albero che deve essere distrutto per fornire il legno, sia interrompendo uno dei processi più lenti della natura, come nel caso del ferro, della pietra o del marmo strappati dal grembo della terra. Questo elemento di violazione e di violenza è presente in ogni fabbricazione e *homo faber*, il creatore del mondo dell’artificio umano, è sempre stato un distruttore della natura” (H. Arendt, *Vita activa*, trad. it. di S. Finzi, Milano 2012, p. 99).

²² J.-L. Nancy, *Guerra, diritto, sovranità – Techné*, trad. it. cit., p. 127.

²³ Ivi, p.133.

²⁴ Ivi, p.134.

tra la guerra sovrana e la pace sovrana sussiste uno scontro irrisolto, in quanto la pace, a differenza della sovranità, non può presentarsi come eccezione ed eccesso: “La sovranità della pace resta una sovranità promessa e/o ideale, mentre la sovranità della guerra è già data”, con la conseguenza che “la guerra per la pace non può smettere di essere guerra per la guerra”²⁵, mentre la pace appare come “rinuncia” e si simbolizza con una “pallida colomba”.

II

Rispetto alla sovranità, soprattutto se intesa come potere d'origine e di fine, la risposta di Nancy alle domande “che cosa c'è esattamente?” e “che cosa c'è oggi?” sembra delineare uno stato del mondo segnato non soltanto dall'eventualità della guerra, ma anche da una cattiva, tetragona, infinità, da un'infinità “che non ha altro *atto* che la riproduzione della sua stessa *potenza*”²⁶. “Si sa bene che il '(dis)ordine mondiale', se è senza ragione, senza fine e senza figura, ha tuttavia l'effettività di ciò che chiamiamo 'la tecnica planetaria' e l'economia-mondo': duplice insegna di uno stesso complesso di reciprocità di cause e di effetti, di circolarità di fini e di mezzi. Il senza-fine, in effetti, ma il senza-fine in miliardi di dollari o di yen, in milioni di megacalorie, di kilowatt, di fibre ottiche, di kilobyte. Se oggi il mondo è mondo, è innanzitutto sotto questa duplice insegna. Chiamiamola, qui, l'ecotecnia”²⁷. Ciò che Nancy chiama qui *écotechnie* costituisce lo spazio-tempo nel quale ritorna o minaccia di ritornare la guerra, intesa come tecnica della sovranità. Si tratta di uno spazio-tempo o forse piuttosto di una spazialità che si è subordinata al tempo, poiché, più del tempo, è lo spazio o un suo *analogon* a fungere da schema universale della misurabilità, cioè dei parametri che permettono di cogliere i processi del reale e i loro rapporti. Diventa comprensibile allora il motivo per il quale Nancy parla talvolta della sovranità come di una figura compatta, di un modello o di un simbolo che eleva e trasfigura il reale in immaginario. Intesa come un simbolo, la sovranità diventa un potere che concentra in sé origine e fine, inizio e fine. “Nella sovranità [...] è il potere a fon-

²⁵ *Ibid.*

²⁶ J.-L. Nancy, *Urbi et orbi*, in Id., *La creazione del mondo o la mondializzazione*, trad. it. cit., p. 16.

²⁷ J.-L. Nancy, *Guerra, diritto, sovranità – Techné*, trad. it. cit., p. 140.

dare e formare il vincolo, il legame”²⁸, proprio perché il sovrano è “slegato da ogni vincolo”²⁹. In questo modo, nelle sue varie forme, la sovranità sembra riuscire a riassorbire tutto ciò che nell’accadere del mondo è infinitezza, imprevedibilità, contingenza e azzardo, producendo al loro posto figure coese che si oppongono a ogni distorsione e deformazione.

Anche il concetto di ecotecnica riprende implicitamente il concetto aristotelico della *technē* come una modalità del compimento e della realizzazione che va oltre la *physis* e in qualche modo la completa. Essa è trasversale: non si tratta dunque di una regione determinata dell’attività umana come produzione, sapere, commercio, medicina, benché il prefisso *eco* rimandi alla sfera dell’*oikos* nel senso dell’economia o dell’ecologia. Tipica di questa trasversalità è la progressiva scomparsa della differenza fra i mezzi e i fini realizzabili attraverso l’uso di tecniche particolari. Anche l’ecotecnica opera con fini, ma invece di perseguirli fino all’estremo e con ogni mezzo, come nel caso della sovranità in guerra – li scambia continuamente in una continua circolarità. Scrive Nancy:

L’ecotecnica fa valere [...] un primato del combinatorio sul discriminante, del contrattuale sul gerarchico, della rete sull’organismo e, più in generale, della spazialità sulla storicità e di una spazialità molteplice e de-localizzata su una spazialità unitaria e concentrata. Questi motivi compongono una necessità dell’epoca [...] Oggi, il pensiero, se è un pensiero di questo mondo, cioè precisamente del mondo mondializzato, senza sovranità, passa per essi³⁰.

A questa determinazione della tecnica come combinatoria e circolarità di operazioni omogenee ed eterogenee più o meno indipendenti dalla natura del sostrato, delle connessioni e degli attori in causa, Nancy resterà fedele, anche se, nei numerosi testi successivi che accentueranno questa combinatoria da diverse prospettive, il termine *ecotecnica* non sarà sempre mantenuto, ma per lo più sostituito da altri³¹. D’altronde, sono proprio l’ubiquità, l’imprevedibilità e

²⁸ J.-L. Nancy, *Ex nihilo sumum (Della sovranità)*, trad. it. cit., p. 97.

²⁹ Ivi, p. 98.

³⁰ J.-L. Nancy, *Guerra, diritto, sovranità – Techné*, trad. it. cit., pp. 142-143.

³¹ In *La creazione del mondo o la mondializzazione*, Nancy ritorna sul concetto di ecotecnica, polemizzando contro il concetto di biopolitica. Egli rimprovera a Foucault di ridurre alla semplice *zoē* la duplicità di *bios* e *zoē*. “È vero dunque che il *bios* – o la vita come ‘forma di vita’, come messa in gioco di un senso o di un ‘essere’ – finisce per fondarsi esclusivamente sulla *zoē*, sulla vi-

l'arbitrarietà di questa combinatoria che ne spiegano il potere che de-simbolizza e che pertanto finisce per logorare la sovranità: “Non solo non abbiamo altro che modelli di sovranità, ma la Sovranità in sé è un grande modello o un grande schema della ‘civilizzazione’ dove si opera la mondializzazione. Essa è il modello o lo schema di ‘ciò che non ha niente al di sopra di sé’, dell’insuperabile, dell’incondizionato, dell’insubordinabile [...] Ma l’uomo mondiale è un altro genere di estrema [...] al quale questo modello, in verità, non risponde più”³².

Nonostante il fatto che, o forse, proprio perché, tende a sottrarsi alla sovranità, la deriva dell’ecotecnia o del “divenire-mondo della tecnica” finisce per diventare il *milieu* nel quale si fa strada un “ritorno della guerra”, accompagnato da un ritrovato desiderio di sovranità. Nancy parla addirittura di “un’esigenza o una pulsione alla sovranità”³³. Un ritorno della guerra diagnosticato con lucidità già nel 1991, e la cui ultima espressione scandisce con violenza e senza scrupoli il nostro orizzonte attuale:

Dietro l’idea che la guerra sia un ‘male’, ma un male talvolta ‘necessario’, viene rimossa questa verità: che la guerra è il modello della *technē* esecutrice, finitrice, fin da quando il fine è pensato come fine sovrano; così, simmetricamente, dietro l’idea che il diritto sia un ‘bene’, ma un bene formale e senza forza, viene rimossa un’altra verità secondo cui il diritto, senza modello né fondamento, se non è sottoposto a una sovranità, rappresenta una *technē* senza fine, ciò di cui il nostro pensiero non sa cosa fare [...] e anche ciò che di ogni tecnica lo spaventa. Non si risponderà alla questione della guerra, se non attraverso sempre più guerra, finché non si sarà attraversato questo campo problematico³⁴.

L’ecotecnia o la mondializzazione della tecnica si rivela così il luogo di una

ta semplicemente vivente, ma quest’ultima è in realtà diventata già *technē* [...] Né la vita (come forma di vita) né la politica (come forma di coesistenza) – ecco che cosa designa involontariamente il termine ‘biopolitica’”, cfr. *Nota sul termine «biopolitica»*, in *La creazione del mondo o la mondializzazione*, cit., pp. 91- 92. In effetti, Foucault parla di una “tecnologia politica della vita” che permette che “il biologico si rifletta nel politico” e “fa entrare la vita e i suoi meccanismi nel dominio dei calcoli espliciti, rendendo il potere-sapere un agente di trasformazioni della vita umana” (M. Foucault, *La volontà de savoir*, cit. pp. 191,187,188).

³² J.-L. Nancy, *Guerra, diritto, sovranità – Techné*, trad. it. cit., pp. 138-139.

³³ Ivi, p. 138.

³⁴ Ivi, p. 139.

fondamentale ambivalenza. Da un lato, infatti, in essa e attraverso di essa continua a insistere una sovranità sminuita nella forma distorta di “una sovranità senza sovranità”³⁵ o pericolosamente potenziata nella guerra (giusta o ingiusta che sia), dall’altro, essa contiene il posto vuoto della sovranità, sempre occultato dalla caricatura di una guerra che “non si dà in nessun luogo”, anche se “ovunque si assiste alla lacerazione, all’annientamento, alla violenza poliziesca o a manifestazioni di ferocia che si presentano come una caricatura delle antiche violenze sacre”³⁶. Il vero regime di questa guerra “si rivela essere quello della guerra ecotecnica, scontro, manovra distruttrice e appropriatrice senza splendore sovrano – ma senza cedere in niente alla vera guerra per ciò che attiene la potenza, le tecniche di annientamento o di conquista”³⁷. L’ecotecnica è “in un senso puro *technē*, *technē* pura della non-sovrano”³⁸. Ma proprio perché il posto vuoto della sovranità, “il posto vuoto della fine, il posto vuoto del bene comune [...], il posto vuoto della giustizia (al fondamento del diritto)”³⁹ rimane occupato e pieno del suo vuoto, “l’ecotecnica non accede a un altro pensiero della fine senza fine. Alla sovranità essa sostituisce l’annientamento sotto la gestione e il controllo della sua ‘competizione’”⁴⁰. La cattiva infinità dell’ecotecnica si rivela, quindi, impotente a cogliere il posto vuoto della sovranità come l’infinito dell’esistenza finita.

Ciò che Nancy cerca di pensare nell’orizzonte di ciò che definisce *écotechnie* è innanzitutto un’interpretazione dell’affermazione di Bataille: “La souveraineté n’est RIEN”. Ed è stato l’evento della guerra del Golfo a spingerlo a riflettere sulla sovranità e sulla costruzione del suo concetto. Nancy mostra come ogni evento bellico, malgrado le forme del diritto internazionale che pretende di regolare i rapporti fra gli stati, continui a richiamarsi al modello della sovranità che si rivela così ben più di un semplice arcaismo. Ciò nonostante, egli afferma in maniera non meno categorica di Bataille: “Non ci sarà più sovranità: è questo che vuole dire oggi la storia. La guerra – con

³⁵ Ivi, p. 140.

³⁶ Ivi, p. 141.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Ivi, p. 143.

⁴⁰ Ivi, p. 141.

l'ecotecnia – fa vedere il posto ormai vuoto del Senso sovrano”⁴¹. Sarebbe un errore vedere in questa affermazione una presa di posizione a favore del pacifismo, poiché questo è definito come un “un *habitus* privo di sostanza, la cui morale non si articola né su un diritto né soprattutto su una politica (la sua unica dimensione rispettabile è la pietà)”⁴². Né tantomeno, di fronte alla guerra, ci si può nascondere dietro le “ideologie del consenso, del dialogo, della comunicazione, dei valori (dove la sovranità è considerata essere nient’altro che ricordo senza uso)”⁴³, e sarebbe puro cinismo abbandonarsi al “nichilismo” o a un “minimalismo estetizzante”⁴⁴. È grande, tuttavia, la tentazione di confondere il vuoto aperto dall’ecotenia, e “la spaziazione del mondo” che in essa si cela, con una semplice deriva di significati tanto arbitrari quanto scambiabili o di fraintenderlo come perdita di senso. Il compito è piuttosto quello di cogliere il “*posto vuoto* della sovranità”⁴⁵.

Nancy ammette che è tutt’altro che facile “pensare senza Fine sovrano”. Ma proprio in ciò risiede la “sfida della ecotecnia”, “una sfida fino ad ora mai assunta e che questa guerra, infine, comincia forse a trasformare in un’urgenza assoluta”⁴⁶. Con tutto ciò che in essa si cela, l’ecotecnia costituisce una sorte di “oscurità”⁴⁷. Ancora una volta Nancy parte dal significato aristotelico della *technē* come modo assolutamente non-naturale del compimento. Ma allarga quel significato, comprendendo la *technē* – ben al di là della sua riduzione a tecnica della guerra da parte della sovranità – come “*technē* della “finitezza” o della “spaziazione”. “Non più il mezzo tecnico per un Fine, ma la *technē* stessa come fine in-finito, la *technē* che è l’esistenza dell’esistente finito, il suo splendore e la sua violenza”⁴⁸. Senza citare la parola di Heidegger per l’esistenza – il *Dasein* –, e con un gesto che va ben oltre Heidegger che intravede nella tecnica moderna un *Gestell* e una *Machenschaft* che “sfigurano l’apparire e il regnare della verità” e che precipitano “l’essere umano nel pericolo dell’abbandono della

⁴¹ Ivi, p. 144.

⁴² Ivi, p. 115.

⁴³ Ivi, p. 143.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ Ivi, p. 145.

⁴⁸ Ivi, p. 146.

sua libera essenza”⁴⁹, Nancy tenta di pensare la tecnica come “*technē* della finitezza o della spaziatura” che è infinita perché non può più prendere le mosse da qualcosa di dato e tramandato, ma deve inventare sempre di nuovo, caso per caso, il senso del suo fare. “L’estremità sovrana significa che non c’è da ‘giungere’, che non c’è da ‘adempiere’ o da ‘portare a termine’, che non c’è ‘finitura’ – o che, *per una finitura finita, la realizzazione è senza fine*”⁵⁰. Il mondo mondializzato non è tanto il mondo dell’oblio dell’essere, quanto “il mondo finito, il mondo della finitezza”⁵¹. Ma la dimensione privilegiata di questa finitezza non è tanto il tempo, come pensava ancora l’Heidegger di *Sein und Zeit*, ma l’*éspace*, la spaziatura che “si ‘esegue’ infinitamente”, cioè il fatto che “il senso non è più in una totalizzazione e in una presentazione (come dell’infinito finito, compiuto), esso è nel: non si può farla finita con il senso”⁵².

Questa *technē*, alla quale Nancy allude, non è un che di dato, di disponibile. Dev’essere inventata, è l’oggetto di una richiesta inderogabile, la richiesta di “tutt’altra logica”, di una logica “dove la singolarità varrebbe contemporaneamente in maniera assoluta e non esemplare [...] dove ciascun uno sarebbe ‘uno’ solo perché non identificabile in una figura, ma infinitamente distinto attraverso la spaziatura e in-finitamente sostituibile grazie all’intersezione che duplica la spaziatura”⁵³. Nancy ammette: “Lo so bene: è qualcosa che non si lascia concepire. Non da noi, non dal nostro pensiero plasmato sul modello sovrano, non dal nostro pensiero guerriero”. Tuttavia, per strappare a questa impossibilità la necessità di lasciare aperta una possibilità ineludibile, aggiunge subito: “Ma non c’è davvero nient’altro all’orizzonte salvo un compito inaudito, inconcepibile – oppure la guerra”⁵⁴.

Postscriptum 1

Nei suoi scritti posteriori sulla tecnica, Nancy continua a ispirarsi alla concezione aristotelica del rapporto fra *physis* e *technē*, dandone però una lettura

⁴⁹ M. Heidegger, *Die Technik und die Kehre*, Neske, Pfullingen 1966, pp. 27, 32.

⁵⁰ J.-L. Nancy, *Guerra, diritto, sovranità – Techné*, trad. it. cit., p. 145.

⁵¹ Ivi, p. 146

⁵² *Ibid.*

⁵³ Ivi, p. 147.

⁵⁴ *Ibid.*

ben diversa da quella proposta nel saggio del 1991. La *technē* non sarà più intesa come una forma attraverso la quale si compie ciò che la natura non è in grado di portare a compimento, ma come uno “snaturamento”, cioè una realizzazione che modifica la *physis*, o più precisamente come un’affezione che mette in discussione il concetto stesso della *physis*⁵⁵. Questo snaturamento o divenire-tecnico della natura, come Nancy talvolta lo chiama, è:

un movimento che è contemporaneo all’uomo – la tecnica in quanto ominazione, semplicemente, *Homo faber* inventore o produttore dell’*Homo sapiens*, tecnico di se stesso –, un movimento che opera sin dall’inizio per sottrazione o per svuotamento [...] che coincide con l’uomo’ e che di conseguenza, attraverso l’uomo, nell’uomo e al di qua dell’uomo, proviene dalla ‘natura’ stessa, questo stesso movimento prende un’altra piega: invece di garantire la sussistenza, crea una situazione interamente nuova, o crea una sorta di strana ‘soprasistenza’ (*sursistence*) nella natura e al di fuori⁵⁶.

Se la “produzione dei mezzi di sussistenza ci riporta all’era neolitica: adesso, invece – ossia tra il X e il VII secolo a.C. in tutta l’Asia minore – appare e si impone come tale una *produzione di fini*”. E come per dissipare ogni dubbio di una periodizzazione netta, Nancy aggiunge: “Ma questa produzione di fini, come non vederla già affiorare in sordina, segretamente, dalla produzione stessa, non prodotta, della natura o del mondo, dell’animale, e poi dell’uomo in lui”⁵⁷?

Ma se la produzione di fini è in qualche modo coestensiva all’ominazione in quanto tale, bisogna chiedersi come sia potuta nascere l’idea di quell’oggetto auto-telico, e dunque non tecnico, chiamato natura. Nancy attribuisce questa invenzione alla filosofia, cioè alla fisica e alla metafisica greca, ‘saperi’ che producono, nel momento in cui l’attenzione di sapiens non viene più occupata dall’urgenza della sussistenza, una sorta di autoriflessione dell’antropogenesi⁵⁸. “Ed è di lì che scaturiscono, da una parte, una tecnica di

⁵⁵ J.-L. Nancy, *La creazione come snaturamento: tecnologia e metafisica*, in Id., *La creazione del mondo o la mondializzazione*, cit., p. 81.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Ivi, p. 81-82.

⁵⁸ Nancy si riferisce al passo 982b, 19-24 della *Metafisica* di Aristotele: “E quindi, se è vero che gli uomini si diedero a filosofare con lo scopo di sfuggire all’ignoranza, è evidente che essi perseguitarono la scienza col puro scopo di sapere e non per qualche bisogna pratico. E ne è testimonianza

interrogazione *peri physeôs* e *de natura rerum*” e, dall'altra, un pensiero della provenienza non naturale del pensiero e un'interrogazione sui principi e fini, sia della *physis* sia dell'attività del pensiero stesso. Nancy non esita a chiamare anche quest'ultima una *technê*, poiché anch'essa ha, senza ammetterlo, lo statuto di un artefatto in quanto “*savoir-faire* di ciò che non è ancora fatto”⁵⁹. Se è vero che la natura può diventare l'oggetto di un sapere determinato e la metafisica una facoltà di principi e fini solo nel momento in cui il pensiero si separa dal mondo mitico-religioso, poiché la forma della sacralità non ammette né l'idea di una natura come oggetto autonomo né quella della tecnica come generazione di ciò che non è ancora generato, è anche vero che la metafisica è “presa continuamente nell'ambivalenza radicale di una fuga e di una chiusura, o nella difficile topologia che consente di chiudere grazie a una fuga o di fuggire grazie a una chiusura”⁶⁰. La metafisica è una tecnica come le altre, come la scrittura, il commercio o la *poiēsis*, e diversa dalle altre, in quanto riflessione, tecnica e ‘meta-tecnica’ sulle tecniche⁶¹.

Ovviamente il binomio di fisica e metafisica deve essere esso stesso decostruito per cogliere il senso di ciò che Nancy chiama snaturamento. Affinché quest'ultimo non sia compreso come un evento che colpisce dal di fuori ciò che viene chiamato natura, lo snaturamento deve essere inteso come una tendenza immanente alla natura stessa. Nancy parla di un’“iscrizione snaturante nella natura stessa, un’iscrizione infinitamente ritorta che è poi l’iscrizione stessa della

anche il corso degli eventi, giacché solo quando furono a loro disposizione tutti i mezzi indispensabili alla vita [...], gli uomini incominciarono a darsi a una tale sorta di indagine scientifica”.

⁵⁹ J.-L. Nancy, *La creazione come snaturamento: tecnologia e metafisica*, in Id., *La creazione del mondo o la mondializzazione*, cit., p. 83.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ Nancy congeda in questo modo il tentativo heideggeriano di intravedere nella *Fisica* aristotelica lo scarto tra *physis* e *natura*, cioè quello “scarto che Heidegger dice di misurare tra queste due parole, quasi misurasse l'allontanamento da una natura più ‘naturale’ che non avrebbe nascosto in sé la possibilità della tecnica umana” (*Ibid.*). Va ricordato che, nella *Lettera sull’“umanismo”*, Heidegger osserva: “Se vogliamo anzitutto imparare a esperire nella sua purezza, e cioè nello stesso tempo portare a compimento, la suddetta essenza del pensiero, dobbiamo liberarci dall’interpretazione tecnica del pensiero, i cui inizi risalgono fino a Platone e Aristotele. In tale interpretazione, infatti, il pensiero è inteso come una *technê*, come il procedimento del riflettere al servizio del fare e del produrre” (M. Heidegger, *Lettera sull’“umanismo”*, trad. it. a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2012, p. 32). Forse Nancy ha pensato a questo brano anche se la sua concezione della *technê* – e dell’“essenza del pensiero” – si allontana da quella proposta da Heidegger non senza enfasi.

dipartita degli dei”⁶². La natura non solo ammette o accetta di essere snaturata, ma è essa stessa un divenire-tecnico, un divenire-altro o una auto-alterazione letteralmente in-finita. È il movimento di un iniziale distacco, di un “disancoraggio” (*désamarrage*), un movimento “la cui permanenza consiste nell’estrema instabilità e mutevolezza di ciò che è così disancorato”⁶³. Indubbiamente un tale distacco è soggetto a una contingenza ‘idiosincratca’ che fa sì che la natura sia – contrariamente al suo concetto metafisico – senza inizio e senza fine, e che la storia naturale – come d’altronde la storia umana – appaia come una sfera dove si produce qualcosa che non è dato. Solo in questo modo si può parlare di uno snaturamento o del movimento di un’antropogenesi in cui appare un “*homo faber*, inventore e produttore dell’*homo sapiens*, tecnico di se stesso” e che talvolta – in quanto metafisico – crea la “rappresentazione di una ‘natura’ o di un ordine auto-telico e dunque non tecnico” per rivedere eventualmente – in quanto decostruttore – questa rappresentazione. Esprimendo questo pensiero in modo più formale e forse più cogente, Nancy afferma: “Esiste, dunque, una pre-condizione di tutte le condizioni logiche e filosofiche dell’accidente occidentale. Questa pre-condizione è a un tempo, indissolubilmente, storica, tecnica e trascendentale – il che significa anche necessaria, poiché è la ragione della filosofia come metafisica, eppure contingente, poiché non c’è ragione per questa ragione, se non lo snaturamento generale e congenito (connaturale...) della natura, che contiene sempre, senza necessità e senza contingenza, al pari dell’universo che non è necessario né contingente, la possibilità dell’uomo tecnico”⁶⁴. Solo grazie a un incastro intricato delle modalità logiche, appare pensabile quell’“arcitecnica” che rende possibile qualcosa come “la ‘natura’ dell’uomo come snaturamento in lui della ‘natura’ intera” e, dunque, la preistoria dell’ecotecnia⁶⁵.

Postscriptum 2

Probabilmente Nancy non era del tutto soddisfatto del modo in cui aveva

⁶² J.-L. Nancy, *La creazione come snaturamento: tecnologia e metafisica*, in Id., *La creazione del mondo o la mondializzazione*, cit., p. 82.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ J.-L. Nancy, *La creazione come snaturamento: tecnologia e metafisica*, in Id., *La creazione del mondo o la mondializzazione*, cit., p. 84.

⁶⁵ *Ivi*, p. 85.

formulato il concetto di sovranità nel saggio del 1991. Qualche anno più tardi, infatti, vi torna in un altro saggio «*Ex nihilo summum*» (*Della sovranità*). La violenza sovrana, questa è qui la sua tesi, è attraversata da una sostanziale “ambiguità” fra il sovrano e il fondatore che “sono correlati e, dunque, congiunti come due assoluti o due facce dello stesso assoluto”⁶⁶. Tale ambiguità può essere riassunta in due proposizioni distinte: “Colui che fonda è sovrano”, proposizione che esprime il lato dinastico, imperiale, familiare, gerarchico e ierofantico, e “Colui che è sovrano fonda”, che esprime il lato principesco, singolare, occasionale e decisivo. L’ambiguità può essere simbolizzata “nel fatto che la stessa lama può assolvere due compiti”, nel primo caso come aratro che definisce il perimetro del territorio in cui vale il potere (Romolo che consacra la terra), nel secondo come spada che garantisce l’esercizio del potere (Romolo che uccide Remo)⁶⁷. Oggi, però, questa ambiguità non vale più, perché la violenza non può più essere fondatrice, né nella guerra esterna in quanto “guerra giusta”, né nella guerra interna, civile. La violenza e, con essa la sovranità, appaiono, dunque, “come una violenza pura, sprovvista subito e per sempre di legittimità, come una violenza che dichiara apertamente la sua illegittimità sotto forma di potere”⁶⁸. E questo significa che non vale più il correlato della guerra occidentale: il fatto che sia in grado di mettere pace fra i contraenti.

Questo non significa però che per Nancy l’idea di sovranità diventi obsoleta. L’affermazione di Bataille *La souveraineté n’est RIEN* acquista il suo autentico significato solo in questa prospettiva che richiede di essere compresa e chiarita. La sovranità deve essere intesa come un punto, ma non come un punto qualsiasi, bensì come il punto più alto, come la cima o la sommità, ma come una sommità priva di basi e fondamenta: “In verità, il problema non è nemmeno quello di raggiungere questa sommità. Si tratta di una sommità, come staccata, punto di contatto con il fuori di tutto ciò che poggia sulla base: e dato che questo fuori non è nulla, e dato che non si tratta dunque di accedervi, dato che l’accesso viene sperimentato subito come una penetrazione in nulla, la sovranità si rivela infine come questo stesso *nulla*”⁶⁹. La sovranità è,

⁶⁶ J.-L. Nancy, *Ex nihilo summum (Della sovranità)*, trad. it. cit., p. 106.

⁶⁷ Ivi, p. 107.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ Ivi, p. 102.

dunque, una “puntualità evanescente del minimo di enticità (*étantité*)”⁷⁰, una estensione che non cessa di annullarsi. Non può, quindi, essere pensata – come nello scritto del 1991 – come qualcosa che “obbedisce nella nostra civiltà a leggi più profonde di quelle di un increscioso retaggio”⁷¹. Ma non può neanche essere pensata come veniva pensata nell’ambito della politica moderna, come “rapporto con sé o dell’auto-posizione in generale”⁷² – è il caso di Bodin – o come fa Rousseau che identifica la sovranità con il “popolo degli uomini che si fanno reciprocamente sudditi e soggetti (*sujets*): si tratta, cioè, di un rapporto di ciascuno con sé nel rapporto di ciascuno con tutti gli altri, e di un assoggettamento di tutti quanti a questo rapporto”⁷³. Bisogna, dunque liberare la sovranità dalla forma dell’eccezione, da quella del contratto e da quella della reciprocità⁷⁴.

Nancy enuncia così la legge della sovranità: “Ciò che è nulla è ciò che sussiste al di qua o al di là della sussistenza, della sostanza o del soggetto. È ciò che realizza o reifica l’esistenza là dove essa si stacca dalla sua stessa posizione: là dove essa eccede la stanza, la stazione e la stabilità dell’ente. Quel punto è il suo contatto con l’essere che la attraversa [...] Quel punto è dunque il punto in cui l’esistenza esiste come messa in gioco del suo stesso essere”⁷⁵. Sovrano può, quindi, essere detto il punto o il momento in cui un esistente si sottrae

⁷⁰ Ivi, p. 104.

⁷¹ J.-L. Nancy, *Guerra, diritto, sovranità – Techné*, cit., p. 135.

⁷² J.-L. Nancy, *Ex nihilo summum (Della sovranità)*, trad. it. cit., p. 99.

⁷³ Ivi, p. 101.

⁷⁴ Nancy si è sempre espresso contro il concetto di secolarizzazione, sia nella versione di Schmitt, sia in quella di Blumenberg. “La sovranità è la fine di ogni teologia politica: se fa ricorso alla figura del diritto divino, lo fa soltanto per modellare questa stessa figura sui tratti del sovrano. E i tratti sono quelli descritti dalla seguente anfibologia: il sovrano è il suddito (*sujet*) dell’esercizio che lo assoggetta” (Ivi, pp. 98-99). Ne segue che “la politica non può riassorbire in sé la religione, se quest’ultima ha una consistenza propria, o – in alternativa – che non esiste religione autonoma che non sia già sempre lo strumento di una politica, di una politica che si trasforma, grazie alla religione, in un’istanza ultima di autorità e di legittimità [...]” (Ivi, p. 100). Quanto al tentativo schmittiano di identificare la sovranità con il diritto di dichiarare lo stato d’eccezione, Nancy osserva che l’eccezione “non è soltanto ciò che si dà fuori diritto, o fuori istituzione. Essa è anche ciò che non si dà affatto: ciò che non è un fatto bruto, un dato cui ricondurre il passaggio al limite del diritto, ma ciò che si ritrae da ogni dato. L’eccezione si eccettua, per così dire. Il problema, in Schmitt, è che egli invece sutura tacitamente questa eccezione dell’eccezione, ossia l’autentica logica dell’assenza di fondamento (e, come noto, questa operazione assume per lui il nome di *Führer*)” (Ivi, p. 113).

⁷⁵ J.-L. Nancy, *Ex nihilo summum (Della sovranità)*, trad. it. cit., p. 104.

alla propria esistenza toccando qualcosa che – non essendo nulla – non può in quanto tale essere toccato. In questo senso Nancy parla di un’ “*affaire*” della sovranità, di una questione della sovranità “che comporta in sé, necessariamente, il proprio svuotamento”⁷⁶. La frase si comprende meglio se si legge il termine *affaire* come un aver da fare, come “ciò che è – ancora – da fare”, ciò che dev’essere fatto e che può essere fatto se l’esistente si stacca da ogni condizione che lo costituisce in quanto esistente. Forse così si riesce a comprendere il motivo per cui Nancy parla spesso di sovranità evocando la “rivolta del popolo”. “Se la sovranità non è una sostanza data, ciò significa che la sovranità è la *realtà* che il popolo deve darsi in quanto non è, neanch’esso, una sostanza o un soggetto dato. Un popolo è sempre l’invenzione di se stesso”⁷⁷. Ciò che è in gioco è “l’onnipotenza del popolo”⁷⁸. È, quindi, “assolutamente necessario per la democrazia affrontare questo problema, mantenendo fermo il principio del *nulla* della sovranità. Essere nulla, o essere fondato su nulla, non significa non potere nulla: significa invece fondare e misurare il potere con quel *nulla* che è la *cosa stessa* della *realtà* del popolo: la sua natura di non-fondamento, di non-trascendenza [...], di non sacralità, di non-naturalità, ecc.”⁷⁹. In altre parole, non è che un popolo debba affermare se stesso, ma si tratta piuttosto di trovare una prassi, cioè di esplorare un intervallo, in cui – forse – ciò che Nancy chiama popolo potrebbe abbandonarsi senza perdersi.

Postscriptum 3

In *L’equivalenza delle catastrofi*, scritto su richiesta dell’International Research Center for Philosophy dell’Università di Tokyo dopo l’incidente nucleare di Fukushima, Nancy riprende, in forma ampliata e più drammatica, alcuni dei temi trattati nel testo del 1991. La questione della tecnica – e con essa quella della catastrofe – non è più considerata esclusivamente nel contesto della guerra, ma piuttosto rispetto al rapporto fra tecnica e natura che è in gioco in un disastro nucleare provocato da una catastrofe naturale. Per deli-

⁷⁶Ivi, p. 110.

⁷⁷ Ivi, p. 106.

⁷⁸ Ivi, p. 105.

⁷⁹ Ivi, pp. 105-106.

neare l'orizzonte che evoca la parola "catastrofe", Nancy parte da alcune considerazioni su Auschwitz e Hiroshima, nomi che testimoniano "una mutazione che sarà stata quella dell'intera civiltà: l'impiego di una razionalità tecnica al servizio di fini incommensurabili a qualsiasi fine perseguito fino a quel momento, in quanto questi fini integravano una necessità di distruzioni non soltanto inumane (la crudeltà inumana è una vecchia conoscenza della storia umana), ma interamente concepita e calcolata nella misura di un annientamento"⁸⁰. L'idea di eccesso che Nancy aveva inizialmente collegato alla forma della sovranità si manifesta adesso come eccesso di quell'eccesso che contraddistingue la guerra sovrana. Si tratta di un eccesso iperbolico, che annulla brutalmente ogni distinzione fra apparati impiegati nell'esecuzione delle operazioni letali, fra esercito, polizia e servizi speciali e fra combattenti e non-combattenti, fra militari e popolazioni civili. Non si tratta di distruggere semplicemente un nemico, ma "vite umane prese in massa che vengono annientate in nome di un disegno che va ben al di là di un combattimento". È la "configurazione stessa dei popoli" a essere il bersaglio, "la vita umana nelle sue capacità di pensare, creare, gioire o di tollerare", con l'effetto di "uno stordimento, uno smarrimento, un orrore, uno stupore senza appello"⁸¹.

Nell'analisi della catastrofe nucleare di Fukushima, Nancy riprende l'idea della tecnica *moderna* come interconnessione di forze, agenti, significati e valori, presenti nel concetto di ecotecnica. In un mondo intriso di tecnologia, e nel quale cambiamenti microscopici possono scatenare rischi macroscopici, la differenza fra catastrofi naturali e disastri provocati da processi tecnologici tende a scomparire, tanto più se questi ultimi sono causati da cataclismi geologici. In seguito all'interconnessione dei dispositivi, gli incidenti industriali, le operazioni militari e i disastri naturali colpiscono non solo le vite umane,

⁸⁰ J.-L. Nancy, *L'equivalenza delle catastrofi (dopo Fukushima)*, a cura di G. Tusa, Mimesis, Sesto San Giovanni 2016, p. 34.

⁸¹ Nancy non si sofferma volutamente sul carattere razzista delle distruzioni avvenute nei Lager. Occorre chiedersi se la prassi dell'annientamento eccessivo di vite umane potrebbe riferirsi anche alla distruzione di città come Grosny o Aleppo, ai bombardamenti delle città tedesche nella Seconda guerra mondiale e all'annientamento di milioni di contadini ucraini nell'Holodomor degli anni '30 del secolo scorso. Sull'antisemitismo, cfr. J.-L. Nancy, *Exclu le juif en nous*, Galilée, Paris 2018, sui bombardamenti delle città tedesche, e l'analisi acuta di G.W. Sebald, *Luftkrieg und Literatur*, Hanser, München 2009.

ma, in modo trasversale, rischiano di alterare i parametri del sistema terra: dalla bio-sfera fino alla lito-, idro- e atmo-sfera. “Dobbiamo riuscire a pensare una totalità nella quale non valga più la distinzione tra natura e tecnica e nella quale, al tempo stesso, non valga più un rapporto di ‘questo mondo’ con un qualsiasi ‘altro mondo’”⁸². Per puntualizzare questa condizione, Nancy riprende un’espressione di Osamu Nishitani, il quale, a proposito di Fukushima, ha parlato di una “guerra senza nemico”, aggiungendo però che una guerra senza nemico non può essere “una guerra contro noi stessi”⁸³, una guerra della civiltà contro se stessa, una guerra degli uomini contro le condizioni della loro esistenza terrestre, così come si potrebbe dire parafrasando Hannah Arendt. Occorre aggiungere che fra i motivi di questa guerra c’è anche la ‘convinzione’ che ai rischi contenuti nelle tecnologie oggi in uso si può rimediare soltanto con altre tecnologie, “nuove” o “alternative”, cioè con tecnologie non ancora conosciute che non possono non comportare rischi sconosciuti.

Nancy riassume questo stato di fatto con l’espressione “equivalenza delle catastrofi”. Concepita a partire dalla teoria marxiana del denaro come equivalente generale, l’equivalenza che qui è in gioco riprende l’idea di una comparabilità e soprattutto di una misurabilità di cose o forze diverse se non addirittura eterogenee – come nel caso della forza lavoro. Ma, nella misura in cui implica una sorta di equilibrio o di costanza, l’equivalenza, così come l’intende Nancy, va ben oltre l’assunto marxiano, poiché suggerisce la neutralizzazione di quella variabilità che inerisce al rapporto fra forze indipendenti tra loro, siano esse di ordine naturale o sociale: “Laddove il rapporto di forze era malgrado tutto un rapporto, l’equilibrio del terrore annulla ogni rapporto. Lo rimpiazza con quello che la parola *equilibrio* designa: l’equivalenza che annulla la tensione e la mantiene uguale e costante. Non si può più parlare propriamente di confronto, non si può più parlare dell’essere-di-fronte-all’altro perché in definitiva è lo stesso a essere confrontato con lo stesso”⁸⁴. Comunque stiano le cose, Nancy suggerisce che, nell’ambito di quell’interconnettività che è il contrassegno del divenire-mondo della tecnica, il rapporto tra le connessioni e le loro conseguenze diventa incalcolabile, così come succede già nel caso dell’equilibrio del

⁸² J.-L. Nancy, *L’equivalenza delle catastrofi (dopo Fukushima)*, trad. it. cit., p. 49.

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ *Ivi*, p. 42.

terrore: “L’equivalenza è lo statuto delle forze che si governano in qualche modo da sé”⁸⁵, in tal modo che l’incalcolabilità degli effetti rinforza l’equivalenza delle connessioni di volta in volta in gioco. “Ecco la legge della nostra civiltà: l’incalcolabile vi è calcolato come equivalenza generale. Ciò vuol dire anche: l’incalcolabile è il calcolo stesso, quello del denaro e nello stesso tempo, per una profonda solidarietà, quello dei fini e dei mezzi, quello dei fini senza fine, quello dei produttori e dei prodotti, quello delle tecniche e dei profitti, quello dei profitti e delle creazioni, e così via”⁸⁶. Con un gesto simile a quello dell’ultima parte del testo del 1991, all’incalcolabile e all’equivalenza Nancy oppone ciò che chiama “comunismo dell’inequivalenza”⁸⁷. Questo comunismo, però, non riguarda tanto il sociale, i rapporti di reciprocità o di conflitto, ma piuttosto quel livello microscopico dell’impalcatura di ogni società che è l’essere singolare plurale. Richiede un’attenzione e una sensibilità per il singolare di ogni genere, per la singolarità di ogni attimo nella presunta catena dei momenti, al di là di ogni passato e di ogni futuro, di ogni accumulazione che è il presupposto di ogni calcolabilità, di ogni attesa e di ogni progetto. Ciò di cui c’è bisogno è quindi piuttosto un’attenzione all’“uguaglianza degli incommensurabili”⁸⁸, un’uguaglianza che non va confusa con l’equivalenza e che non abolisce gli incommensurabili, ma li coglie nel rapporto della loro interscambiabilità.

Luglio-agosto 2022

⁸⁵ Ivi, p. 43.

⁸⁶ Ivi, p. 48.

⁸⁷ Ivi, p. 55.

⁸⁸ *Ibid.*

BIBLIOGRAFIA

- ARENDRT H., *Vita activa*, trad. it. di S. Finzi, Bompiani, Milano 2012.
- ARISTOTELE, *Fisica*, a cura di R. Radice, Bompiani, Milano 2019.
- BODIN J., *I sei libri dello Stato*, a cura di M. Isnardi Parente, UTET, Torino 1964.
- FOUCAULT M., *La volontà de savoir*, Gallimard, Paris 1976.
- HEIDEGGER M., *Die Technik und die Kehre*, Neske, Pfullingen 1966.
- , *Lettera sull'“umanismo”*, trad. it. a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2012.
- NANCY J.-L., *Guerre, droit, souveraineté* in *Être singulier pluriel*, Galilée, Paris 1996.
- , *La creazione del mondo o la mondializzazione*, trad. it. di D. Tarizzo e M. Abruzzese, Einaudi, Torino 2003.
- , *L'equivalenza delle catastrofi (dopo Fukushima)*, a cura di G. Tusa, Mimesis, Sesto San Giovanni 2016.
- , *Exclu le juif en nous*, Galilée, Paris 2018.
- , *Guerra, diritto, sovranità – Techné*, trad. it. a cura di G. Durante in Id., *Essere singolare plurale*, trad. it. di D. Tarizzo e G. Durante, Einaudi, Torino 2020, pp. 109-149.
- SEBALD G.W., *Luftkrieg und Literatur*, Hanser, München 2009.